

Un saggio di Enzo Ciconte, edito da Carocci, su crimine e corruzione a Roma. La fine dello Stato pontificio non migliorò la situazione: venne presto alla luce una malavita aggressiva e poi cominciò la stagione degli scandali bancari

IL FUORILEGGGE ACCLAMATO

DOPO PORTA PIA IL BRIGANTE GASBARRONE DIVENNE UN MITO PERCHÉ OSTILE AL PAPA

di **Paolo Mieli**

Roma fu capitale del malcostume già nei tempi antichi, duemila anni prima del 1870. Carlo Alberto Brioschi nella sua *Breve storia della corruzione dall'età antica ai giorni nostri* (Tea) anni fa raccontò sinteticamente ma con grande precisione come, assieme a Babilonia e ai più importanti insediamenti urbani dell'antica Grecia, la città eterna divenne ben presto un centro del malafare. Riferì, la *Breve storia della corruzione*, che Plutarco aveva spiegato come e perché il nome del triumviro Marco Licinio Crasso — proconsole di Siria ucciso dai Parti — divenne sinonimo «di una ricchezza spropositata e dalle origini sospette». Di come Sallustio riferì che ai suoi tempi, tra gli uomini di potere, «ognuno afferrava quel che poteva, strappava, rubava... Lo Stato veniva governato dall'arbitrio di pochi che avevano in mano il tesoro, le province, le cariche, le glorie e i trionfi». Di come lo stesso Sallustio scandalizzò i contemporanei per i suoi arricchimenti illeciti e dovette ricorrere alla protezione di Cesare per difendersi dai giudici che lo avevano preso di mira. Di come persino un grande fustigatore dei vizi altrui, Catone il Censore, subì oltre quaranta processi per corruzione.

Riprese, Brioschi, i nomignoli affibbiati da Plauto — nelle sue cento e passa commedie — a questo o quel personaggio pubblico: «Rin-corri-pasto», «Strangola-vino», «Scopa-tinello», «Ammira-piatto», «Lecca-pentole», «Cac-

cia-pranzo», «M'invito-da-me». Spiegò come Cicerone — che pure aveva accusato il governatore della Sicilia Verre di essere un tangentocrate incallito — avesse avuto rapporti con gli stessi ambienti corrotti contro cui aveva puntato l'indice. Tito Livio tenne a ricordare che Lucio Scipione Asiatico, fratello di Scipione l'Africano, fu accusato di aver addirittura «trattato» in cambio di denaro un trattato con il re siriano Antioco. Per far ottenere ad Antioco «una pace a migliori condizioni», scrisse Tito Livio, Scipione avrebbe ricevuto seimila libbre d'oro e quattrocentottanta d'argento.

La corruzione scorreva come il sangue nelle vene della città. Che ad un certo punto smise financo di vergognarsene. A Roma, sostenne Tacito, «confluiscono tutti i peccati e tutti i vizi per esservi glorificati». Ed è stato così per secoli fino al tempo dei Papi. Poi la breccia di Porta Pia segnò la fine del potere temporale della Chiesa. In molti sperarono che con Roma capitale d'Italia le cose, almeno in parte, sarebbero cambiate. Quantomeno sotto il profilo simbolico. Ma non fu così. Anzi.

Per spiegare quel che accadde, proprio sotto il profilo simbolico, occorre tornare a qualche anno prima di quel fatidico 1870. Il 17 aprile 1831 arrivò a Civitavecchia un console assai particolare. Si chiamava Marie-Henri Beyle ma era già conosciuto con il nome di Stendhal. Lo scrittore, calcola Leonardo Sciascia in *L'adorabile Stendhal* (Adelphi), aveva all'epoca quarantotto anni. In gioventù era stato colto da grande passione per Bonaparte, poi, dopo aver patito — negli anni successivi al 1815 — per la restaurazione borbonica, ai tempi della «rivoluzione di luglio» (1830) aveva deciso di mettersi a disposizione del nuovo potere orléanista. La Francia di Luigi Filippo, per saggierne l'affidabilità, lo aveva assegnato ad un incarico non di primo piano: console nella città pontificia di Civitavecchia. Il Papa appena eletto (Gregorio XVI) non aveva gradito la nomina di Stendhal, notorio miscredente. Ma il cardinale Tommaso Bernetti aveva convinto il Pontefice

che avere a disposizione un personaggio di sto come colui che aveva avuto il coraggio di quella statura — con un incarico per giunta battersi contro i poteri costituiti. Quando il governo si accorse del passo falso e decise di mandarlo a vivere il più possibile lontano da poteva rivelarsi un'opportunità.

Lo scrittore era già assai famoso, reduce, ol- Roma — nella Pia casa di Abbiategrasso (dove tretutto, dall'aver dato alle stampe — proprio sarebbe morto nel 1882 all'età di ottantanove tra la fine del 1830 e l'inizio del 1831 — il ro- anni) — il danno era fatto. I primi anni di Romanzo *Il Rosso e il Nero*. Nelle biografie di ma capitale furono dunque vissuti all'insegna Stendhal, Civitavecchia è ricordata esclusiva- del mito di Gasbarrone. Ciò che non giova alla mente come il luogo in cui iniziò a scrivere fama della capitale.

Souvenirs d'égotisme. Eccezionalmente per un dettaglio: come già Sciascia, Enzo Ciconte — poi la città del malaffare, la colpa non può essere attribuita a quel vecchio brigante inopinatamente rimesso in libertà e divenuto oggetto cato il 25 febbraio da *Carocci* editore — nota la di venerazione quasi fosse un Garibaldi della grande sorpresa di Stendhal quando si accorse Ciociaria. Forse ebbe più importanza un altro che, in quella «petite ville» dotata di un carce- episodio già ricordato da Sergio Turone in re che ospitava un migliaio di galeotti, «su Corrotti e corruttori dall'Unità d'Italia alla P2 cento stranieri che passano» — scrisse ad un amico — solo quattro o cinque chiedevano di lui (nonostante fosse, come s'è detto, uno scrittore di fama internazionale) mentre erano Porta Pia», a Palazzo Sciarra si tenne una riunione tra personaggi altolocati: «I principi Sciarra, Colonna, Ludovisi, Torlonia, con grossi banchieri di Roma più altri venuti dal Nord e da Napoli, esponenti della finanza vaticana» e il conte Pietro Bastogi, ministro delle Finanze del Regno. Il loro scopo era quello di «programmare e immaginare le sorti immediate e il futuro della città». «Senza che ne avessero titolo», sottolinea Ciconte. La riunione servì per «pianificare le speculazioni future alle quali prese parte la Chiesa con il cardinale belga Francesco Saverio de Mérode». In seguito — probabilmente per effetto dello spavento preso in tutta Europa ai tempi della Comune di Parigi — si scelse, ha scritto Turone, di risparmiare alla capitale del Regno «i fastidi di una popolazione operaia pronta ad accendersi alla prima occasione di tumulto».

Si chiamava Antonio Gasbarrone (o Gasparone), era nato ai confini tra Lazio e Campania e aveva combattuto contro il Papa, contro i Borbone, contro Napoleone, contro Murat, contro tutti insomma. Poco tempo prima dell'arrivo di Stendhal a Civitavecchia, era stato arrestato grazie ad un saltafosso del vicario di Sezze, don Pietro Pellegrini, che lo indusse a consegnarsi prospettandogli un'immediata amnistia.

Il giornalista Ugo Pesci, che fu autorizzato ad intervistarlo, nel libro *I primi anni di Roma capitale (1870-1879)* edito da Bemporad, ne parlò in questi termini: «Era un rozzo ed ignorante ciociaro, dotato di tendenze megalomani ma sprovvisto di quei pregi attribuitigli dalla fantasia di alcuni scrittori». Nel 1870 era ancora intatta l'aura che lo circondava dagli inizi degli anni Trenta di cui aveva parlato Stendhal. Aura che ne aveva fatto un personaggio da leggenda popolare pur se, sottolineava Pesci, la sua principale caratteristica era quella di coprire «con pompose parole molti reati comuni». Reati per i quali, peraltro, non era stato mai processato né condannato.

Fece scalpore la circostanza che, a ridosso della breccia di Porta Pia, una delle prime decisioni del potere politico, dopo che Roma era stata «liberata dal giogo pontificio», fu quella di rimettere in libertà Antonio Gasbarrone, accreditando in quel modo la leggenda che quel brigante fosse stato recluso in quanto nemico di Papi e governi reazionari. All'epoca l'ex bandito era un arzillo settantasettenne e, dopo quarantacinque anni trascorsi in prigione, non era più in grado né di rimettere in piedi la sua banda né di riprendere le attività delittuose. In poco tempo divenne un simbolo dei tempi nuovi: veniva invitato in ambienti altolocati e nelle osterie affinché parlasse delle sue imprese. Lui, già celebre per un libro agiografico che gli era stato dedicato in Francia, raccontava storie sempre più rocambolesche, in gran parte inventate. I ragazzi per strada lo acclamavano educati da lui, riferisce Pesci, a ritenere «onorevole» il «mestiere di brigante», vi-

Ma, spiega Enzo Ciconte, se Roma diventò in *L'assedio. Storia della criminalità a Roma da Porta Pia a Mafia capitale*, che sarà pubblicato il 25 febbraio da *Carocci* editore — nota la di venerazione quasi fosse un Garibaldi della grande sorpresa di Stendhal quando si accorse Ciociaria. Forse ebbe più importanza un altro che, in quella «petite ville» dotata di un carce- episodio già ricordato da Sergio Turone in re che ospitava un migliaio di galeotti, «su Corrotti e corruttori dall'Unità d'Italia alla P2 cento stranieri che passano» — scrisse ad un amico — solo quattro o cinque chiedevano di lui (nonostante fosse, come s'è detto, uno scrittore di fama internazionale) mentre erano Porta Pia», a Palazzo Sciarra si tenne una riunione tra personaggi altolocati: «I principi Sciarra, Colonna, Ludovisi, Torlonia, con grossi banchieri di Roma più altri venuti dal Nord e da Napoli, esponenti della finanza vaticana» e il conte Pietro Bastogi, ministro delle Finanze del Regno. Il loro scopo era quello di «programmare e immaginare le sorti immediate e il futuro della città». «Senza che ne avessero titolo», sottolinea Ciconte. La riunione servì per «pianificare le speculazioni future alle quali prese parte la Chiesa con il cardinale belga Francesco Saverio de Mérode». In seguito — probabilmente per effetto dello spavento preso in tutta Europa ai tempi della Comune di Parigi — si scelse, ha scritto Turone, di risparmiare alla capitale del Regno «i fastidi di una popolazione operaia pronta ad accendersi alla prima occasione di tumulto».

Una scelta confermata da Quintino Sella, il quale — come ha ricordato Alberto Caracciolo in *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale* (Editori Riuniti) — sostenne che «una soverchia agglomerazione di operai» nella città eterna avrebbe portato a «un vero inconveniente». Roma era destinata a essere il luogo in cui si dovevano «trattare molte questioni che vogliono essere discusse intellettualmente». Ragion per cui non sarebbero stati opportuni «gli impeti popolari di grandi masse di operai». Perché poi, a seguito di tali impeti, gli operai avrebbero scelto di darsi strutture politico sindacali e, specificò Sella, «crederei pericolosa o almeno non conveniente un'organizzazione di questa natura». D'altra parte, però, al Nord il giudizio sugli abitanti della capitale era già di per sé spietato. Vittorio Gorresio — in *Roma ieri e oggi (1870-1970)* edito da Rizzoli — riportò le parole che lo avevano particolarmente colpito di Vittorio Bersezio, fondatore della «Gazzetta Piemontese» poi parlamentare della Sinistra: i romani sono «il popolo meno laborioso e più odiatore del lavoro di tutta la terra»; degli antichi «di cui si vanta disceso, insieme all'orgoglio personale ha conservato il disprezzo del lavoro, che lasciando agli schiavi ogni opera manuale come indegna di uomini liberi, fece della plebe romana quell'oziosa, tumultuosa, viziosa ciurmaglia che, strumento sempre

pronto alla rivolta... applaudiva i Neroni»; in città «il popolano aveva a schifo le arti manuali e preferiva, credendolo più conveniente alla sua dignità di romano, il vivere nel "dolce far niente" coll'elemosina del cardinale, oppure del convento, della parrocchia, dell'elemosiniere papale».

Aciò si aggiunga, osserva Ciconte, il venire alla luce di un nuovo tipo di malavita di cui le forze dell'ordine capivano assai poco. Annota il presidente del Senato Domenico Farini all'inizio del 1893 nel suo *Diario di fine secolo. 1891-95* (Bardi): «Da circa un mese vanno qua e là scoppiando bombe di cemento, avvolte da un filo di ferro, ripiene di una speciale materia esplosiva». A fronte delle quali «la polizia dà prova di vera impotenza».

Po venne la stagione dei grandi scandali. Quello celeberrimo della Banca romana. A cui seguì quello per la costruzione del Palazzo di Giustizia (noto come il «palazzaccio»). E innumerosi altri. Fino ai primi decenni del Novecento con la vicenda della Banca Italiana di Sconto che chiude l'era prefascista. Fondata nel 1915, la Banca di Sconto a partire dal 1921 vide i suoi depositi svuotarsi perché, racconta Enzo Ciconte, i depositanti ritirarono i loro soldi per cifre sempre più imponenti. Al punto che l'amministratore delegato fu costretto a chiedere al Tribunale di Roma una moratoria. Da quel momento gli amministratori furono sottoposti a un'inchiesta penale con l'accusa di aver «distribuito ai soci, per l'esercizio 1920, dividendi manifestamente insussistenti». Per un ammontare all'epoca enorme di otto milioni di lire (con ciò «diminuendo il capitale sociale della banca»). E, sempre secondo l'accusa, non contenti avrebbero prelevato «dall'attivo della Banca altre somme a loro favore».

Poiché tra gli imputati figuravano quattro senatori, il Senato si costituì in Alta Corte di giustizia presieduta dal generale Vittorio Zuppelli, ex ministro della Guerra ai tempi del governo di Antonio Salandra e, successivamente, in quello di Vittorio Emanuele Orlando. Arrivò una sentenza che assolveva tutti con la motivazione che il fatto non costituiva reato. Probabilmente, osserva Ciconte, perché la Banca aveva finanziato l'industria bellica (in particolare l'Ansaldo) e si tenne conto dei cosiddetti «meriti patriottici». Ma a quel punto, oltre ad essere compromessa la reputazione della capitale, l'«infezione» parve essersi estesa anche al resto del Paese.

paolo.mieli@rcs.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

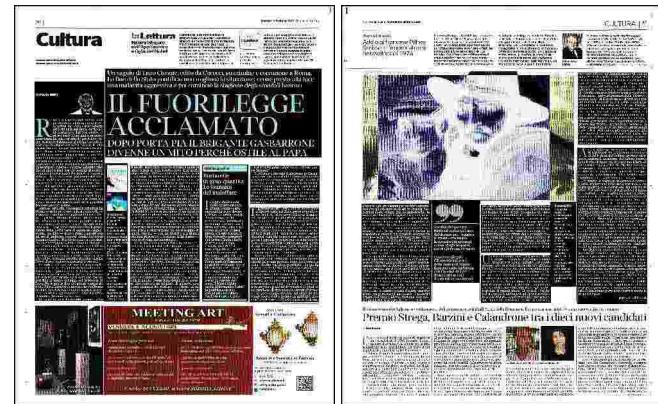
99

Eredità del passato
Nella città eterna l'uso
del denaro per «ungere
le ruote» era molto
frequente già ai tempi
remoti degli Scipioni,
poi di Cicerone e Crasso

Condotte illegali
Gli amministratori
della Banca di Sconto
finirono sotto inchiesta
con l'accusa di aver
distribuito ai soci
dividendi insussistenti

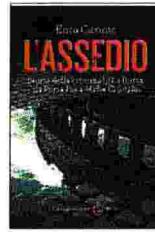
Bibliografia**Bustarelle
in gran quantità
Lo tsunami
del malaffare**

Il saggio dedicato da Carlo Alberto Brioschi al malcostume e alle tangenti ha avuto diverse edizioni. La prima uscì da Tea nel 2004, la più recente è stata pubblicata da Guanda nel 2018 con il titolo *La corruzione. Una storia culturale*. Si deve invece a Sergio Turone il libro *Corrotti e corruttori dall'unità d'Italia alla P2* (Laterza, 1984). Sulle vicende specifiche di Roma: Ugo Pesci, *I primi anni di Roma capitale* (Bemporad, 1907; Officina, 1971); Alberto Caracciolo, *Roma capitale* (Rinascita, 1956; Editori Riuniti, 1974); Vittorio Gorresio, *Roma ieri e oggi* (Rizzoli, 1970). Il libro di Leonardo Sciascia *L'adorabile Stendhal* è uscito da Adelphi nel 2003. Il *Diario di fine secolo* di Domenico Farini fu pubblicato in due volumi presso l'editore Bardi tra il 1961 e il 1962.



**Il bandito**

Il brigante Antonio Gasbarrone e la seconda moglie Geltrude in un dipinto realizzato nel 1839 da Filippo Raggi. Nato nel 1793 a Sonnino (Latina), Gasbarrone commise diversi delitti prima di arrendersi alle autorità pontificie nel 1825. Rimase in carcere 45 anni e morì nel 1882

**Studioso**

Esce in libreria giovedì 25 febbraio il saggio di Enzo Ciconte (nella foto qui sopra) *L'assedio. Storia della criminalità a Roma da Porta Pia a Mafia capitale* (Carocci, pagine 296, € 19). Nato a Soriano Calabro (Vibo Valentia) nel 1947, Ciconte è considerato uno dei massimi esperti di crimine organizzato nel nostro Paese. È stato deputato del Pci (poi Pds) dal 1987 al 1992